

ANTONIO COSTANZI: LA SUA VITA, LE SUE OPERE

SESTO PRETE

Chi si interessa di studi umanistici e prende in considerazione l'aspetto filologico di essi conosce, con ogni probabilità, Giacomo Costanzi, un letterato della seconda metà del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento, un'epoca durante la quale la forza critica ed intuitiva di alcuni studiosi trovava le manifestazioni più alte e significative¹. Tuttavia chi nell'umanista non vede soltanto l'insegnante di grammatica o retorica o, se si vuole, il cultore degli *studia humanitatis*, ma anche colui che esplica un'attività nel campo politico ed assume un ruolo non indifferente nei fatti che caratterizzano la storia del tempo, dovrà assegnare un posto particolare ad Antonio Costanzi, padre di Giacomo, nato nel 1436 a Fano dove morì nel 1490². Notizie che riguardano la sua vita si trovano nell'orazione che il suo allievo, l'umanista Cleofilo, tenne nel senato, a Fano, nel 1490, per commemorare il maestro³.

Antonio Costanzi fu inviato adolescente a Ferrara *ad studia humanarum artium* ed ebbe come insegnante Guarino Veronese del quale conservò un vivo e grato ricordo⁴. Iniziò il suo insegnamento ad Arbe⁵, piccola isola sulla costa croata, dove restò un anno: i Fanesi infatti lo convinsero a tornare in patria come maestro di grammatica ed il Costanzi accolse l'invito, ma desideroso di libertà, non poté soffrire il dominio di Sigismondo Malatesta *Arimini ac Fani regulus*, il quale, non essendo un *optimus princeps*, era più temuto che amato

dai sudditi. La nobiltà d'animo del giovane umanista, il desiderio di esprimere il proprio pensiero senza il timore di essere condannato, non trovarono un ambiente adatto nella città di nascita che abbandonò per tornare ad Arbe. Nel frattempo Federico da Montefeltro per conto di Pio II aveva cinto d'assedio la città di Fano, che si arrese nel settembre del 1463 tornando sotto il diretto dominio dello Stato Ecclesiastico. Il Costanzi, richiamato in patria, tornò volentieri e si adoperò a garantire alla città i frutti della ottenuta libertà ecclesiastica per darle una nuova struttura politica, facendo allontanare tutti coloro che avevano favorito Sigismondo (1 i v): «perquirebat, homo vigil et libertatis amator atque defensor, fautores tyranni, diem dicebat, condemnabat, patrimonio exilioque multabat». Né sembra desistesse dal suo compito senza aver prima espulso dalla città tutti i sostenitori di Sigismondo. Entrato nell'amministrazione della cosa pubblica, stabili rapporti non soltanto con i signori delle terre vicine, ma intervenne anche presso il pontefice Sisto IV che sembrava avesse intenzione di consegnare la città al proprio nipote: l'umanista «omnes ingenii sui vires excitavit, ita denique occultis consiliis egit» che il disegno del papa fu accantonato. Fece parte del senato e raccolse consensi da parte dei suoi colleghi che lo ammirarono per la sua indefessa attività a favore della cittadinanza (1 ii r).

Formò famiglia ed ebbe tre figli dei quali il più noto è Giacomo, una delle menti più acute dell'epoca. Ebbe una ricca biblioteca della quale faceva parte un bellissimo Dante che egli commentò, ma del commento e del manoscritto si è perduta ogni traccia⁶. Invitato ad insegnare in altre città con vistoso stipendio, preferì restare nel suo luogo di nascita, pago di un modesto compenso («mediocri mercede contentus») (1 ii v). Molti furono gli allievi che frequentarono la sua scuola, attratti dal fatto che egli sapeva essere per loro non soltanto un maestro ma anche un padre⁷. Insegnò grammatica e retorica, in-

terpretò poeti, oratori e storici. Si interessò anche del greco, limitandosi tuttavia soltanto a quella parte della grammatica che poteva essere considerata elementare ed era di aiuto per una migliore conoscenza del latino. A coloro che desideravano approfondire la conoscenza della lingua greca raccomandava di recarsi in centri più qualificati allo scopo.

Compose orazioni, non destinate a processi (questa abitudine, osserva il Cleofilo, era scomparsa), ma alle sedute che si tenevano in senato oppure recitate *ad principes romanos*. Scrisse versi di occasione che a malincuore vedeva pubblicati. Gli fu concessa dall'imperatore Federico III la laurea poetica che accettò, anche se malvolentieri, per l'onore che ne veniva alla sua patria⁸. Scrisse un commento ai *Fasti* e chiedeva suggerimenti da studiosi che stimava⁹. Il Cleofilo scrive che quando si trovava a Roma gli giungevano lettere dal suo maestro che lo pregava di rivolgersi, per lui, al Calderini, al Perotti e ad altri esperti per conoscere le loro opinioni su passi difficili dei *Fasti* e, dopo avere conosciuto ed esaminato il parere di molti, sceglieva quello che riteneva fosse il migliore.

Il Cleofilo chiede che il senato decreti di erigere, nel foro, una statua di marmo o di bronzo all'illustre concittadino, come segno di riconoscimento per l'opera da lui svolta per la sua città. A questo punto il Cleofilo fa una lunga digressione per elogiare Fano ricordando alcuni dei suoi cittadini che la resero particolarmente illustre. Osserva che sono due le attività che gli uomini dotati di grande ingegno coltivano, quella dell'arte militare e quella delle lettere; esse sono tra di loro in un rapporto tanto stretto che l'una ha bisogno dell'altra: i letterati infatti non possono scrivere opere se non vivono nella tranquillità che può essere garantita dagli uomini d'armi, e questi, a loro volta, possono ottenere lodi ed immortalità per opera dei primi. Degno di essere segnalato è l'elogio che il Cleofilo fa del Perotti

e dei suoi «egregii labores», noti non soltanto in Italia ma anche in altre terre. Lamenta tuttavia il fatto che si afferma, a torto, che egli sia nato in uno sconosciuto luogo montano («nescio quo alpino oppido») mentre il Perotti stesso teneva a dichiarare che Fano era la sua patria¹⁰. L'orazione termina con un nuovo appello al senato perchè al Costanzi sia eretta una statua e sia a lui conferito il titolo di «pater patriae».

A queste notizie possono esserne aggiunte altre che si ricavano dai verbali degli atti consiliari conservati nell'Archivio comunale di Fano¹¹. Da essi apprendiamo che il Costanzi insegnò grammatica e retorica e nella sua attività politica si distinse come difensore della *libertas ecclesiastica*, sostenendo la sottomissione al pontefice «cui servire libertas». La corona di poeta gli fu concessa nel 1468, in occasione del passaggio dell'imperatore Federico III per Fano. Facendo parte del senato cittadino, quando morì Paolo II (1471) fu inviato a Roma per seguire da vicino le complesse manovre per la scelta del nuovo pontefice (Sisto IV), presso il quale sostenne l'indipendenza di Fano, minacciata dalla politica nepotistica del Papa, chiedendo la conferma degli statuti e dei privilegi concessi alla città dai precedenti papi a partire dal 1463. Nel 1474 fu eletto gonfaloniere, massima carica fanese. In una nuova missione a Roma perorò ancora l'indipendenza di Fano contro la politica del pontefice ed ebbe successo. Questo suo costante impegno e l'indiscussa abilità nel trattare, senza risparmio di energie e tempo, problemi politici a favore della sua città, gli valsero, per la seconda volta, la nomina a gonfaloniere. Con il passar del tempo, forse disturbato dalle eccessive preoccupazioni che gli derivavano dai suoi compiti di amministratore ed anche per motivi che possono essere stati di carattere economico, pensò di trasferirsi a Cesena, ma un aumento di stipendio lo fece restare a Fano dove morì nel 1490¹². Nel 1502 il figlio Giacomo fece pubblicare

una raccolta delle opere del padre presso Soncino. Di essa fanno parte un 'libellus' di epigrammi con tre odi saffiche ed alcuni scritti in prosa¹³.

Dei numerosi epigrammi alcuni sono dedicati a personaggi noti nella vita politica del tempo, come Pio II, Borso d'Este, Federico III, Paolo II, Giuliano della Rovere, Federico da Montefeltro, Sisto V (interessante è il gioco di parole sul nome del papa ed il significato del verbo 'sisto'), Alessandro e Francesco Sforza, Innocenzo VIII.

Non pochi sono la traduzione latina, in distici elegiaci, di epigrammi greci dell'*Antologia Palatina* (A.P. VII 46; 136, 150, 282, 669; IX 8, 48, 55, 66, 166, 369, 515; X 27, 28, 39, 58, 65, 112; XI 50, 193, 307; XVI 14, 98). Si tenga presente il fatto che il Costanzi fu il primo, tra gli umanisti, ad introdurre gli epigrammi dell'*Antologia greca* come una delle fonti comuni alla quale attinsero i poeti neolatini¹⁴.

Non mancano epigrammi nei quali sono ricordati personaggi attivi nella vita politica ed amministrativa di Fano, od anche amici e conoscenti dei quali sono elogiate le virtù e criticati, anche se bonariamente, i difetti. Cose e fatti riguardanti Fano riaffiorano di tanto in tanto a dimostrare l'interesse vivo di questo umanista per la sua città di nascita. Possono essere segnalati due epigrammi a Giovanni Battista Martinozzi, due al Perotti per celebrare l'eccellenza e l'utilità del *Cornu copiae*, due nei quali è descritta la giraffa¹⁵. Un epigramma 'de mensura pygmaei'¹⁶, un secondo sulla figura di un nano, un terzo su un avvinazzato, ed altri, offrono osservazioni su caratteristiche e difetti di personaggi che si incontrano di frequente in un piccolo centro, nella vita di ogni giorno e si fanno notare per le loro stranezze.

Di seguito agli epigrammi si trovano tre odi in versi saffici: nella prima l'umanista incoraggia i principi cristiani ad una crociata contro i Turchi, nella seconda (scritta nel 1469) il Costanzi si rivolge a

Federico III e lo esorta a proseguire il suo viaggio per Roma ed a preparare, con altri principi europei, la guerra contro i Turchi; lo ringrazia anche per la corona di poeta della quale è stato insignito. La terza, composta nel 1475, fu recitata da un fanciullo nella cerimonia delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona¹⁷.

Assai importante è una composizione di distici elegiaci (100 versi) con la quale il Costanzi si rivolge al re Mattia Corvino e lo esorta alla crociata contro i Turchi¹⁸. Lamenta il fatto che gli altri paesi cristiani siano indifferenti di fronte al grave pericolo di una vittoria di questi nemici; soltanto i veneziani sono pronti a correre in aiuto mettendo a disposizione le loro navi. Si scusa perchè ritiene che i suoi versi non siano adeguati a cantare le gesta del re; per farlo sarebbe necessario che Virgilio ed Omero tornassero in vita. Lo prega infine di prendersi cura delle sorti dell'Italia e della cristianità: potrà essere un nuovo Alessandro, od un nuovo Cesare. Il Costanzi ottenne in risposta un'elegia di 156 versi¹⁹ nella quale Mattia Corvino narra la sua impresa in un primo momento vittoriosa contro i Turchi ed anche le difficoltà incontrate in seguito, difficoltà che lo costrinsero a ripiegare su posizioni arretrate per difendere il territorio ungherese. Mattia Corvino voleva salvare l'Europa dal pericolo dell'invasione ottomana, ma con le sole forze ungheresi non riusciva a sconfiggere il nemico, anche se fu capace di espugnare, in Bosnia, il suo più importante caposaldo. È noto che, entusiasta del successo del re d'Ungheria, Pio II convocò una dieta a Mantova nel 1459, e raccolse tutti i principi cristiani od i loro rappresentanti, ponendo al comando dell'impresa il Corvino. Tuttavia l'indifferenza dei principi fece fallire l'iniziativa ed il re dovette limitarsi a difendere la sua nazione. Con amarezza egli manifesta l'indifferenza dei possibili alleati:

85 ut tamen ipse refers, nemo est sub tegmine caeli
 qui studeat nostris addere rebus opem.
 Gallia dormitat, nec curat Iberia Christum,
 Anglia gentili seditione ruit.
 Improba conventus Germania cogit inanes,
 permutat merces, Itala terra, suas.

Soltanto i Veneziani si dichiarano disposti a favorire l'impresa. Nella parte finale del poema il re osserva che se tutte le forze delle quali l'Italia dispone fossero messe insieme, la guerra sarebbe vittoriosa: le milizie genovesi e quelle della Toscana, i Veneziani, Alfonso d'Aragona, il pontefice Pio II, il duca di Ferrara, il signore di Mantova, ma soprattutto gli Sforza, potrebbero, unanimi, muoversi contro il Turco. Comunque, conclude il re, i suoi impegni verso la patria e verso la fede non verranno mai meno, tanto se l'aiuto sarà grande quanto se esso sarà modesto. Questa elegia indica l'interesse con il quale il Costanzi segue gli avvenimenti politici dell'epoca e quanta importanza il re Corvino gli attribuisce; la sua risposta è certamente motivata dalla speranza di qualche intervento dell'umanista presso il pontefice o presso altri governanti d'Italia.

I lavori in prosa del Costanzi non sono molti: il principale è il suo commento ai *Fasti* di Ovidio del quale si tratterà fra breve. Sono di un certo interesse le due *praelectiones in Rhetoricam Tullii ad Herennium*, una *praelectio* alle *Tusculanae* ed una al *De senectute*²⁰. Si tratta di esortazioni piuttosto brevi a giovani allievi che dovranno cimentarsi con testi ciceroniani che appartengono a discipline diverse: la retorica *ad Herennium* dà infatti insegnamenti di retorica, le altre invece riguardano piuttosto il campo filosofico. Nella *praelectio* alla *Rhetorica ad Herennium* l'umanista spiega che tre sono le qualità che distinguono l'uomo dagli animali, la *ratio*, l'*oratio* e l'*incessus*. Con *ratio* si intende la facoltà di distinguere il bene dal male, la *oratio*

invece dà la possibilità di manifestare gli occulti sentimenti dell'animo; l'*incessus* indica la posizione eretta del corpo umano. Nessuna cosa, secondo l'umanista, è più grande della facoltà che dai Greci è chiamata *logos*, dai Romani *oratio*, *sermo*, *lingua*; se a questa facoltà si aggiunge l'eloquenza con la *summa in dicendo scientia*, allora la felicità dell'uomo deve essere considerata completa. Scopo dell'eloquenza non deve essere quello di danneggiare gli altri, ma di aiutarli. L'umanista chiude la breve introduzione esortando i giovani allievi a tener conto degli ammaestramenti della *Rhetorica ad Herennium* e di seguirli «ad bene et honeste dicendum»; i consigli di Cicerone debbono essere seguiti, ma il suo esempio non deve essere imitato. Il Costanzi condanna la condotta del grande oratore che per aver composto le *Filippiche* contro Antonio andò incontro «ad calamitosum exitum», mentre sarebbe stato più opportuno mantenere il silenzio. Questa considerazione è in perfetta armonia con i precetti che l'umanista dà al genero per una vita senza eccessivi problemi.

La seconda *praelectio* esalta la grandezza dell'eloquenza della quale sono ricordati i più illustri cultori; la grandezza di quest'arte lo muove a commentare i libri della retorica: «hos rhetorices Ciceronis libros quantum ingenii mei parvitas feret exponendos sumpsi» (h iii v). Terminato lo studio sulla retorica, l'umanista volge la sua attenzione alle *Tusculane* di Cicerone: si osservi che la prima e la seconda *praelectio* sulla retorica sembrano rivolte ad allievi, mentre quella sulle *Tusculane* sembra tenga presente un pubblico più vasto. L'esercizio retorico, secondo l'umanista, è vano se non c'è la 'sapientia' e, a questo proposito, sono ricordati personaggi della Grecia e di Roma che per la loro saggezza sono stati utili alla società ed alla patria. Particolare importanza è attribuita a Nestore perchè fu nello stesso tempo *sapiens* ed *eloquens*. Il desiderio di far comprendere agli altri che per essere eloquente occorre saper trattare, se la necessità

lo richiede, argomenti di vario genere (come sono quelli, ad esempio, che riguardano la religione, il diritto, la giustizia ed ogni genere di virtù), lo ha spinto allo studio delle *Tusculane*. È, insiste l'umanista, un passaggio logico nel suo insegnamento, quello di illustrare innanzitutto i precetti dell'arte retorica e, in un secondo momento, quello di cercare di arricchire l'allievo di quella dottrina che lo aiuti ad essere saggio ed adorno di virtù. Occorre dedicarsi alla filosofia ed accettare i suoi insegnamenti, quelli soprattutto della filosofia che i latini chiamano 'morale' ed i Greci designano con il nome di 'etica'.

Nella *praelectio* al *De senectute* si afferma che lo scopo che Cicerone si prefigge è quello di offrire qualche sollievo alle preoccupazioni che la tarda età porta con sé, ed anche di presentare qualche riflessione, piuttosto amara, sugli avvenimenti politici del momento. Il Costanzi critica l'opinione comune sulla vecchiaia, considerata un'età triste e molesta, mentre essa deve essere ritenuta un momento della vita, particolarmente adatto a compiere il bene («ad bonum... concessa»). Infatti se Dio è un essere «iustissimus, prudentissimus, fortissimus», soltanto ciò che è buono può venire da lui. Anche la vecchiaia ha dunque i suoi aspetti piacevoli, uno dei quali deve essere considerato quello di poter raccogliere ciò che si è seminato. Alle persone anziane si dà ascolto e la loro autorità è rispettata: tutti i giovani che lavorano con impegno per ottenere successo sperano di poter raggiungere una vecchiaia dignitosa e di chiudere la propria esistenza «maximo cum honore et auctoritate». Il Costanzi ricorda infine le ultime parole di Didone (*Aen.* IV 653-54): «Vixi et quae dederat cursum Fortuna peregi. Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi». Sono espressioni di chi sa morire con dignità.

Seguono, nell'edizione sonciniana, orazioni composte dal Costanzi per la morte di alcuni illustri cittadini o per altre occasioni quali, ad esempio, l'assunzione di un ufficio da parte di un magistrato, o per feste religiose o per nozze²¹.

L'opera più importante del Costanzi è il suo commento ai *Fasti* di Ovidio e notevoli sono i suoi contributi all'interpretazione di non pochi passi dell'opera.

Prima di prendere in considerazione il commento, è opportuno esaminare due lettere che l'umanista di Fano scrive a Giovanni Battista Almadiano²² per dimostrare che i *Fasti* furono dedicati non a Tiberio ma a Germanico, figlio di Germanico Druso. La seconda di queste lettere porta la data del 1472, la prima è del 1471. Essa ottenne una risposta da parte dell'Almadiano alla quale il Costanzi replicò portando argomenti per dimostrare l'inconsistenza di quanto affermava il collega. All'inizio della prima lettera, il Costanzi confessa di scrivere per mantenere una promessa fatta a Roma, quella di mostrare appunto che Ovidio aveva dedicato i *Fasti* a Germanico e dichiara, a questo proposito, che il suo maestro, Guarino Veronese²³, sosteneva l'opinione che ora egli fa propria. Esamina le ragioni che presentano coloro che sostengono la tesi contraria, secondo la quale il poeta di Sulmona avrebbe offerto la sua opera a Tiberio, e sostiene la sua argomentazione citando i versi delle *Epistulae ex Ponto*, dei *Fasti* e dei *Tristia*. Questa prima lettera si muove con tono piuttosto pacato, quello di chi espone fatti senza impegnarsi nella polemica.

L'Almadiano non è convinto dell'esposizione del Costanzi e replica, dopo avere espresso tutta la sua stima per l'amico, sostenendo che è Tiberio il destinatario dell'opera ovidiana. La replica dell'umanista di Fano ha questa volta un tono piuttosto polemico ed ogni punto sostenuto dal suo avversario è ribattuto.

Chi legge le pagine dei due umanisti non può non ammirare una conoscenza molto profonda dell'opera di Ovidio, ma anche della storia romana e di altre discipline (mitologia, astrologia, letteratura classica) che aiutano ad illustrare i versi ovidiani non tutti di facile interpretazione²⁴.

Si è già accennato al fatto che il lavoro del Costanzi è ricco di citazioni e reminiscenze di autori della letteratura classica: ricorrono assai spesso, tra i Greci, Esiodo, Platone, Diodoro, Strabone; inoltre sono pochi gli autori latini non presenti. Sono citati assai spesso gli eruditi romani (Aulo Gellio, Igino). Un particolare interesse sembra che il Costanzi abbia per la ricerca sull'origine di un mito, né omette occasioni per offrire l'etimologia di un termine del quale è incerto il significato esatto. Non dovrebbe sfuggire al lettore il fatto che il Costanzi presenta, occasionalmente, osservazioni sulla giusta lezione del testo²⁵. Non è fuori luogo esaminare alcune brevi parti del commento perchè ci si possa rendere conto dei contributi dell'umanista alla migliore comprensione del testo; è evidente che, a volte, si tratta di interpretazioni soggettive, delle quali alcune possono anche apparire 'peregrine'; esse tuttavia ci permettono di entrare nel mondo dell'umanista, in quello della sua cultura che è, fondamentale, classica, ma si estende ad altri campi, ad esempio all'astrologia, alla botanica, alla storia antica e a quella a lui contemporanea. Commentando il v. 313 del primo libro (CIII r) «octipedis frustra quaeruntur brachia cancri», il Costanzi scrive «pete ab Igino et Basinio nostro parmensi... Is est qui moriens Arimini hoc sibi epitaphium reliquit: Parma mihi patria est, sunt sidera carmen et arma»²⁶.

Interessanti osservazioni si leggono a proposito del v. 691 dello stesso libro «et careant loliis oculos vitiantibus agri». L'umanista commenta: «lolium frugibus quidem noxium est... sed mixtum frumento et oculis nocet et somnium inducit, quod, cum Pii secundi summi pontificis copiae, te duce atque inperatore, Fanum fortunae meam patriam obsiderent, primi omnium multis admirantibus explicarunt eminentissimi viri atque omnium bonarum artium cultores Marius Bartholellus philosophus atque medicus illustris et Ugolinus Palatius nobilitate splendor ed decus»²⁷. Gli autori classici che descrivono gli

effetti deleteri del loglio sono molti; sia sufficiente ricordare Plauto e Virgilio²⁸.

Nel v. 37 del libro terzo è ricordato da Ovidio il 'picus' («Martia, picus, avis»)²⁹. Il Costanzi dà molte notizie su questo uccello soprattutto perchè ritiene che dal suo nome sia derivato quello dei Piceni. «Picus Martius a quo Picenae regioni nomen inditum est, quia cum Sabini Asculum proficiscerentur in vexillo eorum dicitur consedisse. Servius scribit³⁰ Pomonam pomorum deam amasse Picum regem cuius est sortita coniugium. Sed eum Circe cum amaret et sperneretur iratam in avem Picum martium vertisse: quod ideo fingitur quia augur fuit et domi habuit picum per quem futura noscebat» (LXXXIX v). Sul pico il Costanzi torna più volte, sempre interessato a conoscere l'origine del nome dei Piceni. Commenta il v. 79 del III libro: «ante omnes Martem coluere priores» scrivendo: «Faunus Pici filius de quo multa diximus» ed il v. 291 «sed poterunt ritum picus faunusque piandi tradere (CIII v) gli dà motivo per notare: «Picus regnavit in Latio; Saturni filius et Fauni pater Picus fuit».

Ha interesse quanto il Costanzi scrive sul v. 389 (CVII r) «Tunc sic Mamurius...»; Mamurius sarebbe il *faber aerarius* che al tempo del re Numa avrebbe costruito scudi simili a quello che si credeva fosse caduto dal cielo. Il Costanzi avverte che le due sillabe finali del nome formano un pirrichio: «est autem pyrrichius quem et dibrachum vocant, pes a Pyrrho denominatus Achillis filio qui primus victoria potitus huiusmodi genere metri laudatus dicitur quamvis alii a flamma pyrrichium dictum volunt quia mobilitate flammaram acies imitatur. Alii aliter»³¹.

Sul v. 81 del libro quarto «Sulmonis gelidi patriae...» il Costanzi annota (CXXX v): «me miserum, hic locus multos in errorem induxit existimantes hoc opus scriptum ab Ovidio postea quam est relegatus in Pontum: cum hi versus additi sint operi nondum edito cui auctor

exul addidit aliquid (ut diximus) et mutavit...» È interessante constatare la sicurezza con la quale il Costanzi afferma che il poeta latino ha rivisto la sua opera quando si trovava in esilio.

Manifesta tutto l'attaccamento che il Costanzi ha per Fano il commento al v. 953 del libro IV (CLXVIII v): «state Palatinae laurus praetextaque quercu / stet domus: aeternos tres habet una deus». L'umanista coglie l'occasione per fare l'elogio di Augusto, l'imperatore che è stato generoso di attenzioni per Fano, ed in ciò che scrive si trovano notizie preziose delle quali è opportuno prendere conoscenza: osserva che Augusto aveva una predilezione per i luoghi appartati sul mare e per le città costiere. L'umanista confessa di non poter passare sotto silenzio il debito di riconoscenza che la sua patria ha con Augusto. Si possono scorgere in essa le antichissime mura fatte costruire dall'imperatore, in parte ancora intatte, in parte distrutte dalla guerra dei Goti. Sono ventotto le torri che si ergono sul recinto della città con una porta meravigliosa alla quale egli non preferirebbe nessun'altra, nemmeno tra quelle che si trovano a Roma. Si aggiunga l'acquedotto con le cloache, i ponti. Ricorda poi che presso la porta fu trovato un *nummus aureus, ab Augusto percussus*, da una parte del quale figura l'immagine dell'imperatore non ancora molto avanti negli anni, e dall'altra una sfinge con l'iscrizione: «Augustus divi filius tribunitiae potestatis XVII»³². Riporta ancora l'iscrizione che si trova sulla porta perchè nessuno creda che egli inventa ciò che scrive e ricorda ancora che Ciriaco d'Ancona lesse ed interpretò l'iscrizione ad un folto gruppo di Fanesi³³.

Il Costanzi oltre ad aver insistito con sicurezza sul fatto che l'opera di Ovidio fu dedicata a Germanico *Drusi Germanici filius* e non a Tiberio, ponendosi, su questo punto, in aperta polemica con l'Almadiano ed oltre ad avere composto un commento che contiene prevalentemente notizie di geografia, mitologia, astrologia, grammatica

con alcune discussioni testuali, avverte anche problemi che si riferiscono a fatti e personaggi della storia romana. Può servire di esempio, a questo proposito, il ripetuto ricordo, nell'opera di Ovidio, di Romolo e Remo e l'interpretazione che è data dal poeta di Sulmona all'episodio del fratricidio. I versi 800-856 del libro IV dei *Fasti* si riferiscono alla fondazione di Roma ed al contrasto che sarebbe sorto tra i due fratelli per la scelta del nome che doveva essere assegnato al nuovo centro abitato. Dalla lettura dei versi si constata che Ovidio non ritiene Romolo responsabile dell'uccisione del fratello. La stessa convinzione si riporta dalla lettura dei versi 451-475 del libro V che narrano il sogno di Faustolo ed Acca, nel quale Remo lamenta il crudo destino che l'ha colto, ma toglie ogni responsabilità al fratello (v. 471 «noluit hoc frater»). Chi dunque conosce soltanto questi due passi di Ovidio, riporta la convinzione che il poeta non considera Romolo un fratricida. È tuttavia innegabile il fatto che nel secondo libro dei *Fasti* come anche nel terzo, Romolo è descritto come un uomo bellicoso (cfr. II 133-144) ed è accusato da Remo (v. 143 «te Remus incusat») per avere costruito le mura quasi nell'intento di spingere il fratello a violare il divieto di passarle (v. 134: «tu dederas transilienda Remo»). È evidente dunque, nei *Fasti*, una contraddizione nella figura di Romolo e non è facile scioglierla. Offre un certo interesse la lettura del commento del Costanzi ai versi sopra riportati. Nel libro II, vv. 133-134 («Romule concedes, fecit hic tua magna tuendo / moenia, tu dederas transilienda Remo»), Ovidio ricorda i grandi meriti di Augusto, fra gli altri quello di avere arricchito Roma di grandi edifici, di strade e di fortificazioni, mentre le mura costruite da Romolo erano di assai modesta mole. L'umanista avverte (LVI v) che esse erano «tantae humilitatis ut ea transilierit Remus, quam ob causam fertur occisus», poi aggiunge «licet sint qui rem aliter tradant ut alibi dicemus». Dall'espressione appare che il

Costanzi non sembra credere che l'uccisione di Remo sia avvenuta per opera di Romolo. Come si è avvertito, la fondazione di Roma è descritta ampiamente da Ovidio nel libro IV dei *Fasti* (vv. 837-886) ed il Costanzi si sofferma ad illustrare il testo del poeta latino, ma questa volta non sembra esitare sul fatto che l'intero racconto è considerato una favola: «unde orto certamine Remus in turba ictus cecidit; quamvis quidam tradant quod novos muros transillisset ab irato Romulo interfectum: quod fabulosum existimatur (CLXII v).

La stessa opinione è espressa nel commento al sogno di Faustolo, il pastore che allevò Romolo e Remo (*Fasti*, vv. 451-480); cercando di spiegare il significato di *male veloci* (v. 451) il Costanzi si affretta a scrivere (CLXXXIII): «aut quia non evitavit Celerem a quo rastro fertur occisus / aut quia 'ludibrio fratris' novos muros transivit. Quamvis fabulosum putatur (ut diximus) quod eam ob causam a fratre fuerit interfectus». Se dunque l'umanista nel passo del secondo libro afferma che alcuni non condividono l'opinione di un Romolo violento, in seguito non dubita di affermare che il fratricidio è una invenzione che egli non sente di condividere.

La lettura delle opere del Costanzi permette di cogliere alcune caratteristiche della personalità dell'umanista. Le osservazioni che egli fa sul fratricidio ed il rifiuto quasi palese di ammettere che esso sia veramente avvenuto, inoltre alcuni giudizi che egli manifesta nelle *praelectiones* o nei suoi versi, portano a pensare che egli sia incline a cogliere l'aspetto umano, quello buono, nei personaggi o negli avvenimenti sui quali deve esprimere una opinione. Da esperto amministratore e capace politico, cerca di raccomandare la via dell'equilibrio, quella che tiene ad uguale distanza posizioni estreme quando ci si trova ad assumere una responsabilità. È interessante osservare che egli è un grande ammiratore di Cicerone, ma disapprova la con-

dotta dell'oratore nei riguardi di Antonio ed afferma che sarebbe stato più opportuno che egli fosse sceso a compromessi con il suo rivale, evitando così una tragica fine.

Chi legge gli epigrammi non può non osservare che insistenti sono le raccomandazioni dell'umanista a seguire, nella vita, una via accomodante che non urti le tendenze dei tempi. Molto istruttivo è, a questo proposito, l'epigramma che il Costanzi compone per il genero Antonio Taurelli: «perchè mi ricordi tanti insegnamenti degli antichi? i quattro seguenti sono quelli che portano gioie senza limite per una vita beata: venera innanzitutto gli dei, conosci te stesso, segui l'andamento dei tempi e non andare oltre misura»³⁴.

Un aspetto religioso - forse non eccessivamente impegnativo - caratterizza alcune pagine del Costanzi. A parte un epigramma sul crocefisso (a v v): «volgete lo sguardo verso di lui fratelli, ed il vostro animo; allontanate i vostri cuori dai luoghi terreni: soltanto questi è colui che i santi progenitori hanno detto che può ridare la dimora del cielo a coloro che ne furono cacciati»³⁵, l'umanista, nelle orazioni funebri, ricordando le autorità dei Padri della Chiesa insieme con quella di Cicerone nelle *Tusculane*, non manca di fare presente che la morte è soltanto la separazione dell'anima dal corpo, un carcere, questo, dal quale l'anima si libera per raggiungere l'eterna dimora.

La famiglia Prete ringrazia sentitamente Guido Arbizzoni per avere prestato la sua gentile collaborazione alla revisione del testo.

¹ Ricca è la bibliografia su Giacomo Costanzi (1473?-1517). Cf. S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Giacomo Costanzi poeta del secolo XV*, (Tipografia Lana [Fano 1843]); G. Castaldi, «Studi e ricerche intorno alla storia della scuola di Fano», *Atti e mem. della R. Deputazione di Storia patria per le Marche*, n.s. X (1915), 275-76; S. Prete, «L'umanista fanese Giacomo Costanzi», *Fano, Supple-*

mento al *Notiziario* 1973 (Fano, 1974), 27-41; id., «Gli epigrammi di Giacomo Costanzi», *Fano, Supplemento al Notiziario* 1976 (Fano, 1976), 27-41; R. Ricciardi, «Costanzi (Constantius, Constantinus), Giacomo, il Giovane», *Dizionario biografico degli Italiani*, 30 (1984), 377-80.

² Notizie sulla vita e sull'attività di Antonio Costanzi si trovano in S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Antonio Costanzi da Fano poeta laureato del XV secolo* (Tipografia Lana, Fano 1843); G. Castaldi, «Un letterato del Quattrocento (A.C. da Fano)», *Rendiconti dell'Accademia Naz. dei Lincei*, s. 5 XXV (1916), 265-340; A. Campana, «Scritture di Umanisti», *Rinascimento* 1 (1950), 227-256; S. Prete, «Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi», *Fano, Supplemento al Notiziario* 1972 (Fano, 1972), 7-20; G. Formichetti, «Costanzi (Costanzo) Antonio», *Dizionario biografico degli Italiani*, 30 (1984), 370-74. L'albero genealogico, parziale, della famiglia Costanzi si trova in M. Cosenza, *Dictionary of Italian Humanists*, 1 (Boston, 1963), 1077. Notizie sommarie su A. Costanzi in A. Mabellini, *Fanesi illustri* (testo dattiloscritto presso la Biblioteca Federiciana di Fano), p. 9; cf. anche F. Gasparoli, *Le glorie di Fano*, Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici 68, cc. 119-20. Si tenga presente il fatto che, in alcune edizioni dei *Fasti* di Ovidio con il commento del Costanzi, il nome dell'umanista fanese è 'Constantinus', invece di 'Constantius'; cf. ad esempio l'edizione milanese del 1512 (*Ovidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione typis impressi...* comm. Antonio Costantino Fanensi: Paulo Marso Piscinate per Magistrum Ludovicum de Bubulco: Mediolani 1512). La prima edizione del commento ai *Fasti* fu pubblicata a Roma nel 1489 (di essa esiste copia nella Biblioteca Federiciana di Fano); una seconda edizione fu pubblicata a Venezia, ap. Joannem Tacuinum de Tridino nel 1497. Cf. H. *12244, Pr. 3839, Goff 0-175 (per l'*editio princeps*); HC *12247, Pr. 5447, BMC VII 1134, Goff 0-176 (per l'edizione del 1497 la quale contiene anche il commento ai *Fasti* di Paulus Marsus e fu curata da Bartolomeo Merula; anche una copia di questo volume si trova nella Federiciana di Fano).

³ Il testo dell'orazione si trova nel volume delle opere del Costanzi stampato dal Soncino a Fano nel 1502 (l i r - m i v r). Cf. M. Ferri, «Le edizioni sonciniane della Biblioteca Federiciana di Fano», *Nuovi Studi Fanesi*, 2 (1987), 69. Si veda anche G. Manzoni, *Annali tipografici dei Soncino*, 3 (Bologna 1883; rist. anast. Bologna 1979); 11-17. Giacomo Costanzi, figlio di Antonio, compose sul Cleofilo (†1490) il seguente epitafio: «Dulciloquo cuius suadela insedit in ore / concinuit Progne, mellificavit apis / hanc fanensis habet vates Octavius urnam / causa obitus soceri dira venena sui» (il testo si trova nell'edizione delle opere di A. Costanzi, o ii v; v. nota 2). Alcune opere del Cleofilo furono stampate dal Soncino, a Fano, nel 1516 (cf. Ferri, «Le edizioni sonciniane», no. 68; cf. Mabellini, *Fanesi illustri*, p. 26).

⁴ A proposito del successo negli studi di A. Costanzi a Ferrara, il Cleofilo scrive: «ut primum adolevit, Antonius missus est ab Jacobo Constantio patre Ferra-

riam ad studia optimarum artium ubi sub praeceptore Guarino homine doctissimo brevi tempore ita graecis atque latinis litteris claruit ut iam eius phama ad barbaros usque penetraret» (ed. sonc. 1502, l i r).

⁵ Arbe è una piccola isola sulle coste della Croazia, nota per la cattedrale dedicata a Maria Assunta. È probabile che il Costanzi abbia incontrato, nel periodo di studi a Ferrara, allievi dalmati o persone di Arbe che desideravano avere insegnanti capaci nell'isola; al C. fu offerto un buon salario («magna mercede proposita», ediz. sonc. l i v). Quanto alle possibilità finanziarie della famiglia Costanzi non sussistono dubbi. Nel Catasto di Fano, anno 1457, Giacomo Costanzi, padre di Antonio, risulta proprietario di 29 tra fondi rustici e case. Antonio, nel Catasto del 1500, è ancora iscritto come proprietario di 16 poderi; anche Giovanni, suo fratello, era ben provvisto di beni immobili. Cf. Arch. Com. di Fano, Sez. dell'Archivio di Stato, Catasto 1457, n. 66, 36 v.; Catasto 1500, n. 73, 35 r - 36 v; Collette vol. 153, c. 7 del 1461-62. Numerosi sono gli atti di compravendita. Il Costanzi non insegnò soltanto ad Arbe e Fano, ma anche in altre città del Piceno (Ancona, Jesi). Cf. A. Campana, «Scritture di Umanisti», cit. (v. pp. 236-37 per notizie riguardanti la biografia).

⁶ Cf. G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto* (Studi e Testi 44, [Roma, 1925, rist. 1973]), 143.

⁷ «Pater verius quam praeceptor tanta discipulos charitate complectebatur» (ediz. sonc. l ii v). Non pochi furono gli allievi del Costanzi, i più noti sono forse Francesco Ottavio «Cleofilo» e Giacomo, figlio dell'umanista; deve essere anche ricordato G.A. Torelli (che sposò Camilla, figlia del Costanzi; v. Cosenza, 4, 3374, dove si ha anche l'albero genealogico del Torelli), un giureconsulto molto noto.

⁸ Federico III passò per Fano nel dicembre del 1468 ed il Costanzi lo seguì a Roma dove ricevette la corona di poeta. L'umanista compose una poesia in ringraziamento. Inc. «Haurio castalium Caesar te autore liquorem», des. (v. 10) «aeterna faciam laude perenne tuum» (ediz. sonc. a ii r).

⁹ «Neque enim suo tantum ingenio fretus (quod fere stulti atque imperiti faciunt) recondita loca aperire conatus est sed omnium prope eruditorum sententiis prius pertentatis quae optima visa sunt optimo usus iudicio scripsit» (ediz. sonc. i iii r).

¹⁰ Sulla questione della sua patria il Perotti è molto esplicito nel *Cornu copiae* (ediz. aldina, Venezia 1526, 179): «mihi quidem utriusque oppidi (Fano e Sassoferrato) iucundissima cogitatio est, in altero conceptus, in altero natus, in utroque educatus, utriusque civis sum utrumque est mihi solum propter quod non immerito me alii fanensem, alii sentinatem vocant, par mihi ergo utrorumque caritas est, par benevolentia».

¹¹ Archivio Comunale di Fano, Resoconto degli atti consiliari II, c. 115v; III, c. 152r (citati nell'articolo del Formichetti). Molte notizie sull'umanista si trovano nelle varie fonti di archivio; ad esempio nella referendaria 19, c. 139r (14 novembre

1464) si legge: «Teruzzo de Tommaso depositario del comune pagate a m. Antonio de Ser Giacomo maestro de la scola di grammatica per suo salario de la paga del mese di agosto passato libre 13 soldi 6 denari 14 di bolognino non ostanti a bolletta per mano del referendario passato fatta a di ultimo di agosto»; si veda anche referendaria 18, c. 149r. Nella referendaria 20, c. 115r (1465) il Costanzi è chiamato «preettore de i scolari del comune».

¹² Nei Codici Malatestiani, vol. 3, dell'Archivio comunale di Fano (cf. A. Zonghi, *Repertorio dell'antico Archivio comunale di Fano* [Tip. Sonciniana, Fano, 1888], 11) si legge (carta 1v) fra l'altro: «Anno dni 1490 et die xxviii aprilis. Famosissimus et excellentissimus vir dominus Antonius Constantius fanensis poeta laureatus obiit et sepultus est in ecclesia sancti Francisci». Vedi anche Amiani, *Memorie biografiche* cit., 29: «Nel libro delle Riformanze agli anni 1488 e 1489 leggesi questo elogio: 'D. Antonius Constantius ser Jacobi. Hic in gymnasium non solum gramaticam, poesim et alia humanitatis studia docendo, sed in Senatu summa fide et auctoritate et cum summa et omnium benevolentia, Reipublicae comoditatibus incumbendo, patriae suae annis circiter triginta accuratissime inservivit. Obiit anno 1490 die 28 Aprilis et deploratus publice fuit. Eiusque corpus honorificentissime delatum fuit ad Ecclesiam Beati Francisci ibique sepultum die sequenti, in cuius laudem multi scripserunt, et scripsit Octavius Cleophilus eius discipulus, vates egregius, cuius opera eruditissima extant'».

¹³ Cf. n. 3.

¹⁴ Cf. Attilio Dal Zotto, *Contributo al testo critico di sessanta epigrammi greci* (Feltre, 1912); J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the year 1800* (Cornell Studies in English 23 [Ithaca-London, 1935]), 111-12.

¹⁵ Ediz. sonc. a iv r; inc. «cornua sunt nobis capreae, sunt ora cameli», des. (v. 8) «quid mihi cum magno Caesare si tua sum?». La descrizione della giraffa si trova nel Perotti, *Cornu copiae* (ediz. aldina [1526] 599, 29-31: «camelopardalis, animal quod nabin Aethiopes vocant, collo similem equo, pedibus et cruribus bovi. Camelo capite, albis maculis rutilum colore quadam pantherarum similitudine distinguuntibus».

¹⁶ Nel commento al v. VI 176 dei *Fasti* di Ovidio (v. sotto) il C. inserisce un epigramma su un nano, da lui visto in Umbria; il suo nome è Leonello. Quello che si trova nella raccolta degli epigrammi (ediz. sonc. b i r) è indirizzato a Cyllarus; inc. «Pygmaei modus est pedibus collata duobus», des. (v. 6) «digitis constat amice novem».

¹⁷ L'ode è del 1475 (ediz. sonc., b vii r - c i r). Costanzo Sforza (1447-1483) fu valente capitano e protettore di letterati ed artisti. Sono esaltate nell'ode le sue virtù militari e la nobiltà di Camilla che ricorda al poeta l'omonima eroina virgiana. Sono anche segnalate le benemerenze del principe verso la città di Pesaro dove è stata costruita la rocca: «inclytum quo nunc renitet Pisaurum / partibus cunctis;

stupet alma tellus / quinque tacturam superum penates / turribus arcem» (ediz. sonc. c i r, vv. 129-32).

¹⁸ Questa composizione non si trova nella raccolta sonciniana; evidentemente il testo di essa non deve essere stato in mano a Giacomo Costanzi quando la raccolta fu data alle stampe. Il testo del C. con quello del Corvino fu pubblicato dall'umanista Janus Pannonius, allievo di Guarino Veronese, amico ed ammiratore del Perotti. Cf. Janii Pannoni [...] *Poemata* [...], pars prior et altera (Traiecti ad Rhenum MDCCLXXXIV), 304-12; E. Abel - S. Hegedus, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia* (Budapest, 1903), 110-13. Il Corvino fu celebrato da umanisti italiani per le sue vittorie contro gli Ussiti, contro i Turchi e per altri successi militari. Cf. Z. Nagy, «Antonio del Pollaiuolo: il piedistallo del calvario di Mattia Corvino», *Acta Historiae artium Academiae Scientiarum Hungaricae*, XXXIII (1987-88), 49, 101, n. 119; L. Szörényi, «Callimaco Esperiente e la corte di Re Mattia», nel volume *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400* a cura di G.C. Garfagnini (Istituto Naz. di Studi sul Rinascimento; Atti di Convegni XVI [Firenze, 1987], 105-18). Dell'elegia di Antonio Costanzi a Mattia Corvino si conosce soltanto un codice (Melk, Stiftsbibliothek, Cod. 1153/Q 45/ [N.A. 906], ff. 67-69). Numerosi sono invece i codici che contengono la risposta del Corvino, scritta da Janus Pannonius, come si legge, ad esempio, nel ms. di Melk (69r): «Johannis Pannonij episcopi quinque ecclesiarum ex persona serenissimi domini Matthie Regis Hungarorum ad Anthonium Constancium poetam Italum Responsio». *Inc.* «Non levis Aonidum, Constanti, cura sororum», *des.* (156) «seu magnam, exiguam seu tuleritis opem». Dei codici contenenti il testo dell'elegia del Pannonio, il più antico è quello di Siviglia, Biblioteca Colombina y Capitular, 82-4-8. Ringrazio il prof. Csaba Csapodi di Budapest per le informazioni gentilmente datemi sull'argomento. Un ringraziamento al bibliotecario di Melk, P. Gottfried Glassner che mi ha fornito la fotocopia delle due elegie del codice mellicense.

¹⁹ Nella elegia (per il testo di essa v. nota precedente), il re Mattia chiede, tramite l'umanista, ai maggiori principi d'Italia, ma si dichiara soddisfatto anche di aiuti non vistosi: 155 «nos patriae tamen et fidei non deerimus unquam / seu magnam, exiguam seu tuleritis opem».

²⁰ Ediz. sonc. h ii r - h iii v.

²¹ Ediz. sonc. h iii v - h iv v. Cf. V. Bartocchetti, *Le orazioni nuziali dell'umanista Antonio Costanzi da Fano* (Fano, 1923). V. anche R. Galli, «Su un'orazione nuziale di Antonio Costanzi», *Fano. Supplemento al Notiziario 1973* (Fano, 1974), pp. 71-73.

²² Ediz. sonc. h iv v - i i v. Giovanni Battista Almadiano, di Viterbo, non è un umanista molto noto (cf. Cosenza, 1, 142). Alcune sue lettere sono segnalate dal Kristeller (*Iter Italicum*, 1, London-Leiden, 1963), 129, cod. Magl. VI 191; 419, Napoli, Bibl. Naz. V F 20. Una sua poesia si trova nel cod. 365 della Riccardiana di

Firenze, ff. 44r-48v; cf. Kristeller, *Iter It.*, 1, 191. Altre composizioni sono ricordate dal Kristeller in *Iter It.*, 2 (London-Leiden, 1967), 114, 352, 383.

²³ Ediz. sonc. e iv v: «caeterum iniecta mihi respondendi necessitas fuit, cum videbam celeberrimum virum Guarinum Veronensem, quem sancti parentis loco habui, urgeri non mediocriter argumentationibus tuis. Quas ego ut opinioni meae ita et Ovidio et Suetonio et ipsi demum veritati adversari planissime docui: nec iocari me cum ostendebam Fastos ab Ovidio scriptos ante exilium suum sed errare omnes qui aliter sentirent totamque illam tergiversationem meam eo tendere ut intelligerentur quae causa multos in errorem duxisset existimantes Ovidium suos Fastos Tiberio consecrasse et Ovidii versus ita interpretantes ut ab omni veritate discedant ac dum falsa tueri cupiunt suo se gladio ferant».

²⁴ Nelle due lettere il Costanzi mostra di avere esaminato molto accuratamente il testo dei *Fasti*. Interessante è notare che il Costanzi, nella sua lettera di dedica a Federico duca di Urbino (Iir, ediz. ven. 1497) confessa di avere intrapreso il suo lavoro per mostrare che non è vero che opere di autori pagani non conoscono problemi della religione. Non si accorgono che essi sono in contraddizione con grandi scrittori cristiani come S. Agostino, Lattanzio, Eusebio («non intelligunt se non sine impietate quadam divo Augustino, Lactantio, Eusebio atque aliis praeterea viris sanctissimis adversari»). Ovidio nei *Fasti*, un'opera che doveva comprendere dodici libri, intendeva far conoscere le varie celebrazioni del calendario e spiegare il loro significato e la loro origine. Il poeta sulmonese deve avere iniziato il suo lavoro piuttosto presto. Il quarto libro deve essere stato composto dopo l'incendio del Palatino che rese necessaria, da parte di Augusto, la ricostruzione del tempio della Magna Mater. Il poeta sospese il lavoro quando dovette lasciare Roma per Tomi. Dopo la morte di Augusto (a cui l'opera, in un primo momento, era dedicata), Ovidio pensò fosse più opportuno offrire i *Fasti* a Germanico, figlio di Druso, probabilmente perchè interessavano a lui gli argomenti svolti nei *Fasti* (Germanico è autore degli *Aratea*). Ovidio dunque incominciò a rielaborare il testo e, dopo la sua morte, si trovarono sei libri dei quali soltanto il primo era stato rimaneggiato. Nella pubblicazione postuma furono inseriti i due prologhi; quello originario fu posto all'inizio del secondo libro, mentre la dedica a Germanico apre l'intera opera. Si ponga mente al fatto che soltanto in un passo del libro IV (81) Ovidio si rivolge a Germanico. Questo passo non sfuggì all'attenzione del Costanzi (v. sotto), mentre nel primo libro non mancano passi che debbono essere stati composti a Tomi (vv. 283-88; 533-36).

²⁵ È di prossima pubblicazione, negli atti su un congresso ovidiano che si è tenuto all'Università di Salerno, nel 1990, il mio lavoro «Osservazioni sul commento ai *Fasti* di Ovidio dell'umanista Antonio Costanzi».

²⁶ Igino, negli *Atronomica*, descrive appunto le costellazioni. Basinio (Parma 1425 - Rimini 1457) fu allievo di Vittorino da Feltre ed, a Ferrara, di Guarino Vero-

nese che a lui indirizzò la nota lettera «De historiae conscribendae forma» (Cf. Sabadini, *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato*, [R. Deputazione Veneta di storia patria. Miscellanea di Storia Veneta 2, Venezia, 1916], 458-465 (nr. 796); S. Prete, «Humanismus und Humanisten am Furstenhofe der Este in Ferrara während des XV. Jahrhunderts», *Arcadia*, 2 (1967), 125-38. Basinio si interessò di letteratura, matematica, filosofia, astronomia; nel suo *Astronomicon libri duo* imita Arato. Basinio è sepolto a Rimini; la sua tomba si trova nel primo arco esterno a destra della famosa chiesa costruita dall'Alberti. L'iscrizione che si legge oggi è la seguente: «Basinii Parmensis poetae D. Sigismundi Pandulfi Mal. Pandulfi f. tempestate vita functi condita hic sunt ossa». Non vi è scritto il testo riferito dal Costanzi.

²⁷ Su questi due personaggi e sulle loro famiglie cf. F. Gasparoli, *Le glorie di Fano*, Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici 68, c. 25 (Bartolelli), c. 396 (Palazzi); su questo secondo personaggio si apprende che fu sepolto nella chiesa di S. Domenico e il Costanzi compose l'epitafio (*inc.* 'ordine patrio', *des.* [v. 6], 'rosa suum quaerit publica praesidium'). Per lo stesso personaggio il Costanzi scrisse un epigramma (ediz. sonc. 1502 a v r): *Ugolinus Fanensis Palatii filius hoc a nobis, inc.* «Ordine patritio cultuque insignis equestri, *des.* (6) «resque suum quaerit publica praesidium».

²⁸ Cf. Plauto, *Miles* 321; Verg., *Georg.* I 154; *Ecl.* 5, 37.

²⁹ Sul *picus* cf. *Lexikon der griechischen u. romischen Mythologie*, ed. W.H. Roscher, 3, 2 (Leipzig, 1902-9), 2494-96. Il Costanzi, nella sua narrazione, sembra seguire assai fedelmente Festo (p. 212): «Picena regio in qua est Asculum dicta quod Sabini quum Asculum proficiscerentur in vexillo eorum picus consederit»; cf. anche Nonio 518, 30 (834, 30 L.). Il Costanzi ritorna più di una volta a descrivere le varie raffigurazioni del *Picus* soprattutto in rapporto all'origine dei Piceni, ma non dimentica di segnalare che *Picus* fu re del Lazio ed è figlio di Saturno (c. CIII r).

³⁰ *Aen.* VII 190 (ediz. G. Thilo [Leipzig 1884, rist. 1961] 2, 141).

³¹ Su Mamurio Veturio, cf. Festo p. 117, ed. Lindsay. Sull'origine del pirrighio si veda Plinio VII 57, 13: «cum tibiis canere voce Troezenius Dardanus instituit, saltationem armatam Curetes docuere, pyrrichen Pyrrus, utrumque in Creta». Solino (72, 11) scrive: «pyrrhicho repertore equestres turmas prima docuit lascivas virgines implicare, ex qua disciplina bellicae rei usus datus».

³² Le affermazioni del Costanzi non sono esatte. Il numero 'XVII' non figura nelle monete di Augusto; il numero più alto è 'VII'. Naturalmente si può supporre che, per una svista, sia stato scritto 'XVII' in luogo di 'VII'. R. Weiss («L'Arco di Augusto a Fano nel Rinascimento», *Italia Medioevale e Umanistica*, VIII [1965], 351-58) fa presente (p. 353) che il Costanzi può avere confuso due tipi: «l'unico aureo di Augusto con TRIB. POT. XVII è un quinario, ma con una Vittoria nel verso... La Sfinge è rappresentata su un aureo della serie orientale, che è generalmente

assegnato al primo periodo del principato». Cf. H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, 1 (London, 1923), 85, n. 497. Il testo dell'iscrizione dell'Arco di trova anche nel cod. Urb. Lat. 360, f. 145v. Per informazioni sulla storia di Fano nell'epoca romana si veda il volume *Immagine di Fano romana*, a cura di F. Battistelli ed A. Deli (Fano, 1989²). Adriano Nigusanti nel 1613 scrive di aver letto che una moneta di Augusto «tutta d'oro» era stata ritrovata nell'Arco di Augusto dopo la guerra di Pio II contro i Malatesta «con l'effigie da una banda dell'istesso Imperatore, et dall'altra una sfinge, e s'usava egli per sigillo cosa rara et meravigliosa». Fano, Biblioteca Federiciana, *Mss. Carrara*, XI, 32, 98 (cf. A. Deli, «Schede su Fano romana», *Nuovi studi fanesi*, 3 [1987], 51).

³³ Sulla storia dell'Arco di Augusto e l'iscrizione che vi si trova cf. R. Weiss, *L'arco* cit., 351-358. Per la visita di Ciriaco di Ancona a Fano e la sua lettura dell'iscrizione v. *ibid.* p. 352.

³⁴ Ediz. sonc. a vii v: «quid mihi tot memoras veterum praecepta? beatae / quattuor haec vitae gaudia plena ferunt / imprimis venerare deos καὶ γινῶθι σεαυτόν / annue temporibus, ne quid, amice, nimis».

³⁵ Ed. sonc. a vii v: «Vertite ad hunc oculos animumque intendite fratres, / vestraque ab humanis tollite corda locis. / Hic est, quem solum sancti cecinere parentes / aethereas pulsus reddere posse domos».